

dell'altro: il disprezzo conduce all'amore e deriva dall'amore. In questa prospettiva è possibile scorgere, dietro alle espressioni apparentemente più disperate, la luce della speranza, un'aspirazione al divino, che è ferma fiducia nelle possibilità di una liberazione dell'uomo dalla sua condizione finita, e la *meditatio mortis* si rivela « come uno dei tentativi più grandiosi e più densi di significato che l'uomo abbia compiuto per superare la tragicità della propria esistenza: è lo sforzo tenace e appassionato di conquistare una più alta libertà » (p. 144).

Queste dunque le conclusioni del Lazzari, la cui originalità certo non potrà sfuggire a coloro che si occupano della mistica medioevale e particolarmente del XII secolo. Nelle note, dense di riferimenti e di discussioni, l'autore affronta tutta una serie di problemi, dall'autenticità dei testi di cui si serve, all'analisi delle varie correnti, in cui si suddivide la letteratura *de contemptu mundi*, e addirittura fino all'esame di tutte le recensioni relative alle opere più importanti cui egli fa riferimento.

Ci auguriamo che questo libro, la cui erudizione non si disgiunge da uno stile limpido e scorrevole, dia inizio a una serie di lavori sul disprezzo del mondo e a un generale ripensamento dell'intero fenomeno. Le osservazioni del Lazzari segnalano infatti tutta una serie di problemi, di autori, di testi, che vale la pena di studiare più accuratamente per rendere possibile, in una fase successiva, una valutazione globale del significato e del valore del *contemptus mundi* nel Medio Evo.

EMMA DEL BASSO

HA. TONDINI, *Inscriptiones Latinae ad honorem Pii XII Pont. Max. compositae*, Typis polyglottis Vaticanis, Romae MCMLXV. Un volume di pp. 79.

Già fin dalla pubblicazione di diversi *Inscriptionum Fasciculi*, di *Rerum Scintillulae*, di *Rivulis Canentibus* si conosce la maestria, con cui mons. Tondini tratta questo, se è permesso dire, genere letterario. A confermare questa sua qualità di abile scrittore in materia, ecco, in una veste editoriale degna dell'oggetto che tratta, il presente volumetto di XXXV *Inscriptiones*, le quali, dettate in varie circostanze, erano sparse in diversi periodici e quotidiani, particolarmente ne « L'Osservatore Romano ».

Il nobile intento della raccolta è evidente: in questi ultimi tempi, a colpire la veneranda memoria del Sommo Pontefice Pio XII, si è scatenata un'ignobile campagna denigratoria, condotta da persone che non solo hanno dimenticato i benefici ricevuti dal grande cuore di quel Pontefice, ma hanno tentato, con la comoda e purtroppo sempre indenne arma della diffamazione, di creare, attorno alla paterna immagine di Papa Pacelli, una pesante e tetra atmosfera di odio.

Pertanto, anche queste *Inscriptiones* contribuiscono opportunamente a collocare, nella sua vera luce storica, la memoria di Pio XII. Esse segnano i momenti storici più salienti, dove maggiormente si poté constatare l'ansietà del Papa: divampava allora la seconda guerra mondiale; questi *Tituli* quindi restano come documenti di quanto il Pontefice si sia adoperato per richiamare i popoli in conflitto, dalle efferatezze, dagli odi, dalle crudeltà, dal perduto senso di umanità, alla concordia, alla fratellanza, al rispetto della giustizia, all'amore, alla pace. Qui trovano il loro svolgimento rapido, breve, ma multiforme e pervaso da una ricca varietà di sentimenti, i temi delle *Inscriptiones*.

Ci sono indubbiamente altre fonti anche più autorevolmente storiche sull'argomento; anzi è di recente edizione un notiziario, in merito all'attività diplomatica pontificia volta allora a questo scopo tanto abbondantemente documentato, da convincere anche i meno seri, purché non settari, indagatori delle complesse vicende di quel periodo. Tuttavia queste *Inscriptiones*, oltre ad assolvere un loro ruolo di documentazione storica, stilata, secondo le consuetudini dell'epigrammatica, in un dettato concettoso, denso, conciso, segnano momenti precisi di poesia, dove il lirismo, pur contenuto (ma non mortificato) dai canoni che regolano la tecnica di tali composizioni, muove specialmente dall'esperienza diretta dell'A., il quale, veramente testimone oculare, spesso quando in quell'epoca i figli tingevano « il mondo di sanguigno », vedeva sul volto del Padre comune impressa un'amara tristezza, coglieva, nella voce del Papa, il nodo di pianto, percepiva, nelle sue parole, quelle vibrazioni, di cui queste pagine sono altrettante risonanze poetiche nella loro distribuzione commatica più estesa, meno estesa, nelle loro pause di più lunghi, meno lunghi silenzi, nelle loro clausole ritmiche efficacemente marcate o abilmente smorzate o rese in cadenze che molto si avvicinano alla versificazione — sono relativamente abbastanza frequenti, e, nonostante il parere contrario di Cicerone (*De Or.* 3, 182), tuttavia sempre carezzevoli all'orecchio, le cosiddette clausole eroiche (a parte l'*Inscriptio* XIII, che, sebbene in una diversa distribuzione dei *kola*, riproduce l'esatta metrica di un distico elegiaco) — e soprattutto in quei *dicendi lumina* a cui sembra inerente la ragione stessa dell'armonia, ivi incluso, in *quo... vis illa divina virtusque cernitur, ea quae dicenda sunt, ornate, copiose varieque dicere* (*Ibid.*, 2, 119, 120).

Il latino, come lingua, è qui strumento espressivo, naturale nel senso pieno dell'attributo, non quindi perché richiesto da una tradizione puramente protocollare, e tanto meno perché ancorato ad un vieto frasario di accatti; ma perché sentito come una musicalità interiore tale, che la elaborazione esteriore raggiunge coerenti e adeguate dimensioni di arte soltanto perché intimo è il rapporto tra ciò che l'artista sente suonare

nel cuore, e ciò che di quel suono, con lo stesso timbro, comunica ad altri. È indefinibile, imponderabile e, tuttavia diverso e allortio alla sensibilità di un musicista, l'effetto di uno stesso brano di musica eseguito in tono diverso da quello indicato dal compositore; così per mons. Tondini, restando nella similitudine, pur con tutte le riserve del confronto, è esclusivamente in tono latino, purché conosciuto in tutti i rigogli e le vive propaggini di questa lingua, e non in tono di altro linguaggio, che il pensiero assume i contorni più precisi di simultanea e spontanea convergenza tra forma e contenuto.

OLINDO PASQUALETTI

M. TONDO, *Itinerario di Cesare Pavese*, Liviana editrice, Padova 1965. Un volume di pp. 204.

«All'arte Pavese chiede la conoscenza di sé, del proprio destino» (p. 6). Questa è la tesi fondamentale sostenuta da M. Tondo nella presente monografia. Arte e vita costituiscono un'indissolubile unità: dalla propria laboriosa ricerca artistica Pavese attende una fede per vivere. L'indagine autobiografica e l'analisi tematica si fondono. Questo motivo dà ragione della viva consapevolezza critica dello scrittore, che si realizza attraverso un costante ritorno sui propri risultati, sotto il pungolo ora della propria sensibilità d'artista, ora del proprio tormento di uomo.

Il Tondo, a questo proposito, convalida e documenta la propria critica attraverso costanti riferimenti al *Diario*.

Lo studio si compone di quattro parti e di una introduzione di carattere riassuntivo. Ogni parte analizza un periodo dell'odissea artistica pavese.

La prima prende in considerazione la formazione spirituale dell'autore. Viene sottolineato l'influsso del magistero civile di A. Monti, l'importanza dello studio dell'estetica crociana filtrata dal pensiero decadente e, soprattutto, quella della letteratura americana, che agisce come stimolo sul Pavese, perché egli scopra la propria anima.

Il primo approdo artistico è determinato dalle «poesie-racconto» di *Lavorare stanca*, in cui già s'individuano i temi caratteristici. In esse si scorge una linea progressiva, che trascorre dai primi tentativi di sintesi tra naturalismo oggettivistico e soggettivismo lirico, ad un successivo simbolismo delle immagini.

La crisi di maturazione è determinata dall'esperienza del confino del 1935. Per questo la raccolta è divisa in due gruppi: l'uno delle poesie composte prima del 1935, l'altro delle poesie composte dopo, ad eccezione di *Incontro*, che è del 1932.

Il 1935 è anche l'anno della crisi etica che segna il passaggio dalla poesia alla prosa, nata dall'esigenza di approfondire la propria problematica.

In tale laboriosa ricerca è sottolineato l'influsso di Shakespeare e degli elisabettiani, che concorre

a conferire all'immagine la valenza di rapporto fantastico, limitandone l'arbitrio attraverso il complesso logico morale della trama.

La seconda parte del saggio considera il primo periodo della narrativa pavese compresa tra il 1935 e il 1943.

La tematica della solitudine, che si è ora rivelata centrale, emerge nelle quattro opere principali: *Il Carcere*, *La bella estate*, *La spiaggia*, *Paesi tuoi*. Gli ultimi tre racconti sono considerati un ribadire in modo oggettivo il tema autobiograficamente svolto nel primo.

La terza parte è caratterizzata dalla scoperta dei miti dell'infanzia. L'opera più importante, a questo proposito, è *Feria d'agosto*.

In questo periodo debbono essere debitamente valutati gli studi etnologici, che approdano, dapprima, alla concezione del selvaggio, in cui si riassumono tutti i miti dell'infanzia, ed, infine, al concetto di mito, che trova compiuta espressione artistica nei *Dialoghi con Leucò*, a cui il Tondo nega una classificazione, preferendo analizzarli singolarmente.

L'ultimo periodo, studiato dalla quarta parte, nasce con la carica rivoluzionaria della Resistenza e muore con le disillusioni ad essa subentrate. Gli scritti nati in questa epoca ripropongono il tema della solitudine sul piano dei rapporti tra l'individuo e la società ed approdano ad una desolazione tanto più amara quanto più consapevole di avere rifiutato le occasioni offerte dal momento storico per l'incapacità intrinseca ad evadere da una prigione che ora si trasforma in un vizio.

L'opera critica, ispirata da seri criteri storiografici, che felicemente penetrano l'autobiografismo esistenziale di C. Pavese, si rivela preziosa e puntuale in numerosissime indagini. Tuttavia, a sommesso avviso di chi scrive, può essere discutibile in alcuni aspetti delle conclusioni. Per esempio il ritenere il suicidio espressione di «rigore morale» (p. 12), che nasce dalla «constata impossibilità di vivere» (p. 201), esula da una retta concezione umanistica. Pur non negando l'impegno umano portato dal Pavese nella sua opera d'artista, si può non condividere il giudizio che «lo scrittore risolve e realizza l'impegno esistenziale e morale dell'uomo Pavese» (p. 65). E pur ammirando lo scrittore, si può compiangere l'uomo che è giunto ad un tragico gesto finale.

Inoltre, l'identificazione di arte e vita sconfinata, talvolta, in una considerazione troppo materiale dei racconti pavesiani, impedendo di scorgere il motivo ideale che dà vita all'amarezza di Pavese, la quale non può essere sostenuta sul piano artistico da una visione nichilista della vita, bensì diviene, fecondata dall'ideale, strumento per disincantare l'animo dalle bassezze che lo angustiano.

Lo stesso Tondo, venendo meno, in parte, alle sue conclusioni, sa spesso, con felice spirito critico, porre in rilievo il fondo ideale che costituisce il nerbo dell'arte pavese.

ESTER DOLCE